

Ennio Porrino

I canti dell'esilio

Tre liriche greche

1. E di te nel tempo (Saffo)

Tu morta, finirai lì.
Né mai di te si avrà memoria;
E di te nel tempo mai ad alcuno
Nascerà amore,
Poiché non godi le rose della Pieria.
E sconosciuta anche nelle case dell'Ade,
Andrai qua e là fra oscuri morti,
Svolazzando.

2. Alla foce dell'Ebro (Alceo)

Ebro, il più bello dei fiumi,
che nella Tracia con forte suono scorri
lungo terre famose pei cavalli,
al purpureo mare presso Aino tacito scendi.
E lì molte fanciulle muovono
molli sulle anche: con l'acqua chiara
nel palmo delle mani, come con olio
addolciscono la pelle.

3. Lamento di Danae (Simonide di Ceo)

Quando nell'arca regale
l'impeto del vento e l'acqua agitata
la trascinarono al largo,
Danae con sgomento, piangendo,
distese amorosa le mani su Perseo
e disse: «O figlio, quale pena soffro!
Il tuo cuore non sa;
e profondamente tu dormi
così raccolto in questa notte
senza luce di cielo,
nel buio del legno serrato da chiodi di rame.
E l'onda lunga dell'acqua che passa
sul tuo capo, non odi,
né il rombo dell'aria:
nella rossa vestina di lana, giaci;
reclinato al sonno il tuo bel viso.»

Tre liriche trobadoriche

1. Ce fut en mai (pastorella francese) [Moniot D'Arras]

Ce fut en mai,
Au douz tens gai,
Que la saison est belle,
Main me levai,

Jouer m'allai,
Lez une fontenelle.

En un vergier,
Clos d'aiglentier,
Oi une viele,
La vi dancier
Un chevalier
Et une damoiselle.

2. Dû bist mîn (Minnesang) (Poeta sconosciuto 12° secolo)

Dû bist mîn, ich bin dîn.
des solt dû gewis sîn.
Dû bist beslozen
in mînem herzen,
verlorn ist daz sluzzellîn,
dû muost och immer darinne sîn.

3. Romance del prisionero (dalle "Romances viejos" di Spagna)

Por el mes era de Mayo,
cuando haçe la calor,
cuando canta la calandria
y responde el ruseñôr,
cuando los enamorados
van a servir al amor.
Sino yo triste, cuitado,
que vivo en esta prisión,
que, ni sé cuando es de día,
ni cuando las noches son,
sino por una aveçilla
que me cantaba al albor.
Matómela un ballestero,
¡dele Dios mal galardón!

Tre liriche italiane - Prima serie dal '200 al '400

1. La donna da gradire (Francesco da Barberizzo)

Sa 'tu qual donna è donna da gradire?
Quella che fila pensando del fuso.
Quella che fila iguali e senza groppi.
Quella che fila e non le cade il fuso.
Quella c'avolge il filato igualmente.
Quella che sa se il fuso è mezzo o pieno.

2. Ne li occhi porta (Dante Alighieri)

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,

sì che, bassando il viso, tutto amore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:

fugge dinnanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si pò dicer né tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

3. Lauda spirituale (Giovanni Dominici)

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio.
Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa, credo, che facesti,
Tu l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io.
Oh quante volte essendo co 'fanciulli
Con fretta credo che Gesù chiamasti,
Fra te dicendo: «Tu pur ti trastulli,
Ma questo non è già quel che ti basti»;
Allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
Ch'altri che tu tal amor non sentio.
E la figlia del sommo eterno padre,
E lo signor la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che sol pensando, il cor mi si distilla.
Chi vuol sentir qualche dolce favilla
Di quell'amor, il qual sempre disio,
Ponga nel buon Gesù ogni disio.

Tre liriche italiane - Seconda serie, dal '500 al '700

1. Lode dell'aver moglie (Francesco Berni)

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
e mangiar carbonata senza bere,
esser stracco e non poter sedere,
avere il fuoco presso, e il vin discosto:
riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
e dare ad altri per avere a avere;
esser ad una festa e non vedere,
e sudar di gennaio come d'agosto;
avere un sassolin'n una scarpetta,
e una pulce drento ad una calza,
che vadi a in giù e 'n su per istaffetta;
una mano imbrattata ed una netta;
una gamba calzata ed una scalza,
esser fatto aspettare ed aver fretta:
chi più n'ha, più ne metta,
e conti tutti i dispetti e le doglie,
ché la maggior di tutte è l'aver moglie.

2. Il ruscello (Girolamo Fontanella)

Questo limpido rio, ch'al prato in seno
Da una lacera pietra esce tremante
E, quasi re di questo campo ameno,
S'incorona d'erbette, orno di piante:
Quando il sole col raggio apre il terreno
Sul leone del ciel fiero e stellante,
Allor che stanco dal calor vien meno,
Dolce ristora il peregrino errante.
Sono i suoi mormorii trilli canori,
Al cui suono gentil canta ogni augello,
A la cui melodia danzano i fiori
Ben si può dir, tanto è suave e bello,
Per questi alati e musici cantori,
Organo della selva e non ruscello.

3. L'angelo sterminatore (Carlo Innocenzio Frugoni)

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel, che in una notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata a terra, alto pendea;
Quando, tonando dalla somma sfera,
L'onnipotente voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi.
Disse; e su cento cinque fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

Tre canti d'esilio (versi e musica di Ennio Porrino)

1. Alla donna lontana

Un infinito di solitudine grava.
Ogni ora è un pensiero.
Spenta è l'aria senza suono:
Non ci attende il futuro.
In questa immobilità senza luce
C'è solo il tuo volto.
Della tua voce non più udita vivo
E del tuo sguardo.
Due piccoli sassi son l'anime nostre,
Lambiti dall'acqua chiara di un fiume che scorre.

2. Alla madre lontana

Stillano su noi gocce di cielo grigio.
Pietra levigata umida scavata è l'anima nostra.
Il lento respiro della Città lontana trasvola l'Appennino;
Sul nostro cuore si posa:

Spina d'una corona di dolore.
Non possiamo gridare né lacrimare;
Immobili restiamo tra due nubi di morte
Dinanzi all'arco dell'orizzonte rosso di sangue.
Tratteniamo il respiro:
Attendiamo d'udire il battito del cuore
Della madre dolente che ci attende.

3. La preghiera dell'esule

Signore Iddio siamo soli in questa terra senza sorriso,
Né abbiamo più il conforto d'un lungo pianto silenzioso e tranquillo
Che plachi il cuore con l'umor d'una lacrima.
Per il sangue che tu versasti rosso,
Per il dolore pietoso della Madre
Io, che peccai, ti prego:
Spegni il cattivo foco se in me s'accende,
Spegni la mia pupilla se guarda in basso,
Spegni la voce mia se ti bestemmia,
E quando sarà giunto l'estremo giorno,
Questa carne che tanto m'ha tradito
Convertila in un raggio di sole e fa
Ch'io mi dissolva in luce,
O Padre nostro che nei cieli regni.

Canti di stagione

1. Notte d'inverno (Giosuè Carducci)

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d'avanti
Vapora il sospir mio che l'aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti
Nubi la luna sul gran bianco, e orrende
L'ombra disegna di quel pin che tende
Crucioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desiosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno
Senso i fragenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giù ne le lor tombe i morti?

2. Mattino d'aprile nel bosco (Vocalizzo)

3. Afa (Giuseppe Valentini)

Il profondo mare langue sulla riviera.
È spento. Non c'è dato udirne la voce.
A quest'ora
Nascono le sirene negli abissi

Senza colore e n'è stremato il mare;
A quest'ora per gli oceani muti,
Sulle navi stanche,
Dormono senza sogni i marinai.

Una pietosa cura di noi ci prende,
Del precario nostro destino,
Che, remoto, nell'ombra si consuma,
Che si dilegua inavvertitamente.
Tutte le perdute nostre stagioni
Ci hanno condotto a questo giorno lento,
A questa calma riviera.
Come tutti i nostri giorni passati
Anche questo che quasi non esiste,
Così blando, così spento,
È un effimero, necessario approdo:
Ripartiremo, stiamo ripartendo.
Langue il profondo mare:
Il mondo è un assopito desiderio,
Presagi calmi avvincono le cose.
Dimenticata creatura,
Io non sono che un'ombra sulla rena.
Ma, sorto da un abisso, volto a un abisso,
Già mi sento di domani, d'altrove.

4. Autunnale. Ditirambo (dal "Bacco in Toscana" di Francesco Redi)

Evoè, evoè: viva Bacco il nostro re.
Evoè, evoè, evoè.
Al suon del cembalo,
al suon del crotalo,
cinte di Nebridi
snelle Bassaridi,
su, su mescetemi
di quella porpora.
E mentre annaffione
l'aride viscere
ch'ognor m'avvampano,
gli esperti Fauni
al crin m'intreccino
serti di pampano;
indi allo strepito
di flauti e nacchere,
trecando intuonino
strambotti e frottole:
e l'ebre Menadi, e i lieti Egipani
a quel mistico lor rozzo sermone
tengan bordone.

Quali strani capogiri
d'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
sotto i piè mi si raggiri;
ma se la terra
comincia a tremare,
lascio la terra,
mi salvo nel mare.

Su voghiamo navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Passa voga, arranca, arranca
che la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca
quando arranca
in verso Brindisi.
Ariannuccia, vaguccia,
ah! belluccia,
cantami un poco
e ricantami tu
sulla mandola la cuccurucù!

Cento rozze forosette,
strimpellando il dabbudà,
cantino e ballino il bombababà;
e se cantandolo, arciballandolo,
avvien che stanchinsi,
e per grand'avida sete trafelinsi,
tornando a bere
sul prato asseggansi.
Bella Arianna, con bianca mano
versa la manna di Montepulciano;
colmane il tonfano,
e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucchiola al core,
o come l'ugola e baciame e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
e fatto estatico vo in visibilio.
Evoè, evoè, evoè, evoè, evoè!